

A Work of Tremendous Originality?

La risposta della comunità archeologica a *L'alba di tutto*

Quando Ian Morris, nel recensire *L'alba di tutto* (d'ora in avanti ADT), definì l'opera di David Graeber e David Wengrow «*a work of careful research and tremendous originality*», egli ne riconosceva di certo il valore, sottolineando la capacità dei due autori di riattivare un dibattito di lungo corso sul rapporto tra libertà, potere e complessità sociale¹. Tuttavia, nella stessa recensione Morris evidenziava anche alcune ambiguità epistemologiche, sospese fra brillante intuizione e fondazione empirica incerta. Il suo giudizio non è dunque un elogio incondizionato: esso racchiude, in filigrana, la consapevolezza che l'originalità intellettuale può trasformarsi in fragilità metodologica quando le ipotesi si spingono oltre ciò che i dati archeologici possono effettivamente sostenere. È nell'equilibrio tra l'ambizione di una sintesi globale e la solidità del dato archeologico che si colloca la risposta della comunità archeologica al progetto di Graeber e Wengrow.

*L'alba di tutto: una nuova storia dell'umanità*² rappresenta sicuramente una delle più audaci riformulazioni del pensiero antropologico e archeologico contemporaneo. L'opera propone una revisione radicale delle narrazioni evoluzioniste e teleologiche che, dalla tradizione ottocentesca fino alle teorie della *New Archaeology*, hanno interpretato l'evoluzione sociale come un processo lineare e inevitabile, orientato verso l'emergere dello Stato e della burocrazia³. Secondo Graeber e Wengrow, la storia umana non può essere letta come una traiettoria unica, ma come una costellazione di esperimenti politici e sociali: alcune comunità scelsero forme di autogoverno egualitario, altre strutture gerarchiche temporanee, altre ancora alternarono stagionalmente modelli di autorità. Questa prospettiva ribalta la narrativa classica che vede la complessità come sinonimo di centralizzazione, suggerendo invece che la libertà politica e la creatività sociale siano tratti originari e persistenti della specie umana.

¹ MORRIS 2022, p. E074.

² GRAEBER - WENGROW 2022.

³ BINFORD 1968, pp. 1-5, 313-341; SERVICE 1975; FLANNERY 1972, pp. 399-426; SHANKS - TILLEY 1987. Per una trattazione ampia circa lo sviluppo delle principali correnti teoriche dell'archeologia dal secondo dopoguerra ad oggi, si veda TRIGGER 2006, pp. 386-483. Si veda FEINMAN 2023, pp. 347-364, per un'ampia riflessione sul superamento dei modelli evolutivi lineari in favore di un'analisi della diversità e dei meccanismi di cooperazione nelle trasformazioni politiche di lungo periodo.

L'impatto del volume è stato immediato e polarizzante. Da un lato, molti studiosi hanno accolto con favore la critica all'idea di «inevitabile gerarchia»⁴, vedendo nel libro un manifesto per una rilettura plurale e decolonizzata della preistoria⁵. Altri hanno espresso riserve sul rigore metodologico del volume, accusando gli autori di un uso eccessivamente selettivo delle evidenze archeologiche⁶. Queste divergenze riflettono una frattura epistemologica più ampia all'interno delle scienze del passato: da un lato, l'esigenza di costruire modelli interpretativi universali; dall'altro, la consapevolezza che la storia umana si sviluppa attraverso scelte culturali contingenti, non riducibili a leggi evolutive. *ADT* si colloca precisamente in questo spazio di confronto. La sua forza non risiede soltanto nelle tesi che propone, ma nella capacità di rimettere in discussione le categorie stesse con cui l'archeologia e l'antropologia descrivono la nascita della complessità. In tal senso, il libro non si limita a reinterpretare il passato; sollecita una riflessione politica sul presente, invitando a considerare la storia dell'umanità come un campo di possibilità, non come un destino già scritto⁷.

1. DALLA NEW ARCHAEOLOGY ALLA SVOLTA POST-PROCESSUALE. LE PREMESSE TEORICHE DI *ADT*

Per comprendere la posizione di *ADT* nel panorama delle scienze archeologiche, è necessario tornare al dibattito che, dagli anni Sessanta in poi, ha ridisegnato il rapporto fra dati materiali e interpretazione teorica. La cosiddetta *New Archaeology*, o archeologia processuale, emersa negli anni '60 con autori come Lewis Binford⁸ e David Clarke⁹, ambiva a fondare l'archeologia come scienza nomotetica, in grado di produrre leggi generali del comportamento umano. In questa visione, la complessità sociale era il risultato di adattamenti funzionali a pressioni ambientali, demografiche o tecnologiche, e il passaggio alle società statali rappresentava uno stadio evolutivo inevitabile. Negli anni '80, la cosiddetta svolta post-processuale, guidata da studiosi come Ian Hodder¹⁰, Michael Shanks e Christopher Tilley¹¹, ha messo in crisi l'oggettivismo di tale paradigma. Essa ha riconosciuto che l'interpretazione archeologica è sempre situata, culturalmente mediata e

⁴ GRAEBER - WENGROW 2022, p. 21.

⁵ Si veda, HAMILAKIS 2022.

⁶ SMITH 2022, pp. 3-4, si veda anche 2022, p. 1.

⁷ GRAEBER - WENGROW 2022.

⁸ Si veda BINFORD 1962; 1968; 1983.

⁹ Si veda CLARKE 1968.

¹⁰ Si veda HODDER 1986; 2012.

¹¹ Si veda SHANKS - TILLEY 1987; SHANKS 1992; TILLEY 1994.

politicamente implicata. Le narrazioni del passato, pertanto, riflettono non solo le tracce materiali, ma anche le strutture di potere e le categorie concettuali contemporanee¹². La reazione al positivismo processuale aprì la strada a un'archeologia più consapevole della propria dimensione narrativa.

In questa nuova prospettiva, la preistoria non è più il preludio a un destino statale, bensì un campo di possibilità multiple. Le società paleolitiche o neolitiche vengono reinterpretate come laboratori di sperimentazione politica, economica e simbolica, capaci di inventare soluzioni ibride e non necessariamente gerarchiche. È in tale contesto che *ADT* trova il suo significato teorico più profondo. Il libro radicalizza la lezione post-processuale, spingendola verso una critica sistematica della teleologia evolutiva e del determinismo strutturale.

Parallelamente, l'integrazione sempre più sistematica delle scienze «dure» in campo archeologico - dall'archeometria alla bioarcheologia, fino alla paleogenetica - ha ampliato l'orizzonte degli strumenti conoscitivi disponibili alla ricerca archeologica. Il loro contributo non sostituisce né gerarchizza quello delle prospettive storico-sociali, ma si affianca ad esse in un dialogo critico, consapevole del fatto che ogni approccio è situato e implica scelte interpretative. Ciò che cambia è la possibilità di mettere in relazione evidenze provenienti da scale diverse - dall'esame dei paesaggi e delle reti di insediamento alle analisi microscopiche sui resti biologici e materiali, e di far dialogare approcci differenti in modo complementare. Questa integrazione metodologica assume particolare rilievo se si considera che la ricostruzione archeologica si confronta con un limite strutturale: l'impossibilità di osservare direttamente le dinamiche sociali, ricostruite attraverso tracce materiali incomplete e stratificate. Ogni interpretazione è quindi il risultato di un processo mediato. L'adozione di metodologie su scale diverse e complementari consente però di ridurre il margine di arbitrarietà, poiché l'accordo tra evidenze indipendenti rafforza la plausibilità delle ipotesi e consolida la loro tenuta comparativa.

È proprio in questa capacità di intrecciare livelli di analisi differenti che si colloca uno dei principali avanzamenti teorico-metodologici della disciplina. Questi sviluppi hanno contribuito ad incorniciare la ricerca in campo archeologico in una prospettiva più flessibile e pluralistica in cui la robustezza del dato scientifico sostiene le letture storiche-sociali. In questo modo diventa possibile articolare microstorie coerenti con il contesto materiale e di esplorare la variabilità dei percorsi sociali senza ridurli a schemi evolutivi lineari¹³.

¹² HODDER 1999.

¹³ TRIGGER 2006, pp. 386-483.

L'incontro tra approcci quantitativi e attenzione post-processuale ha così prodotto una visione della preistoria dinamica e policentrica, in cui le trasformazioni sociali emergono come il risultato di interazioni complesse tra pratiche quotidiane, reti materiali, vincoli ecologici e decisioni culturali. È proprio sulla base di questa combinazione di rigore metodologico e pluralità interpretativa che si può comprendere l'impatto di *ADT*. Il volume di Graeber e Wengrow si inserisce in questo quadro proponendo una riconsiderazione dei processi sociali delle comunità antiche attraverso una prospettiva comparativa e non lineare. Tale impostazione, tuttavia, sollecita un confronto con la comunità archeologica contemporanea, in particolare riguardo alla definizione dei confini epistemologici e alla legittimità delle sintesi interpretative di ampio respiro.

2. *ADT* NEL QUADRO DELLA COMUNITÀ ARCHEOLOGICA CONTEMPORANEA

Il panorama presentato serve a sottolineare come le idee raccolte da Graeber e Wengrow non nascono nel vuoto, ma si collocano all'interno di una lunga e stratificata tradizione di riflessione interdisciplinare che, dagli anni Settanta in poi, ha intrecciato archeologia, antropologia e sociologia nel tentativo di comprendere l'interazione tra libertà politica, forme di organizzazione sociale e dinamiche di disuguaglianza. L'opera si inserisce dunque in un dibattito maturo, ma ne ridefinisce l'orizzonte: la sua forza risiede nell'ambizione di costruire una narrazione capace di sfidare le barriere disciplinari e i confini cronologici. La ricezione di *ADT* all'interno della comunità archeologica va letta nel contesto di precedenti tentativi di scrivere storie di ampio respiro sulle società antiche. Tentativi che hanno sempre comportato un delicato equilibrio tra ambizione narrativa e rigore empirico. La domanda centrale è: perché così pochi studiosi si sono cimentati nella scrittura di una storia globale dell'umanità? La risposta risiede in parte nella complessità del compito e nel rischio di esposizione a critiche metodologiche o teoriche. La storia globale richiede infatti sintesi vaste, che confrontano dati provenienti da contesti eterogenei.

Un esempio divulgativo è rappresentato da Yuval Noah Harari in *Sapiens*¹⁴, che propone una storia globale dell'umanità scandita da «rivoluzioni» agricole, urbane e industriali. Pur ottenendo un enorme successo di pubblico, l'opera è stata criticata dalla comunità scientifica per la sua narrazione lineare e per la scarsa attenzione alla variabilità locale e alle dinamiche socio-politiche, rendendola più un racconto che uno strumento analitico per la ricerca archeologica¹⁵.

¹⁴ HARARI 2014.

¹⁵ CAMPANI 2018.

Al contrario, Cyprian Broodbank in *The Making of the Middle Sea*¹⁶ costruisce una storia comparativa del Mediterraneo, dal Paleolitico all'età del Ferro, fondando la sua sintesi su dati archeologici, paleoambientali e culturali con rigore metodologico. Broodbank mostra quanto sia difficile coniugare ampiezza di visione e robustezza metodologica. Pur affrontando una vasta area geografica e una lunga durata temporale, lo studioso mantiene un ancoraggio solido ai dati, adottando un approccio comparativo stratificato che restituisce un'immagine del Mediterraneo come spazio di interazioni e trasformazioni reciproche. La sua narrazione è corale e rigorosa, ma il linguaggio specialistico limita la diffusione dell'opera al solo ambito accademico¹⁷.

ADT si colloca tra questi due poli, con una duplice ambizione. Come Harari, mira a parlare a un pubblico ampio e a proporre una visione globale; come Broodbank, riconosce l'importanza del rigore empirico, integrandolo con riflessioni antropologiche e politiche. Il confronto con Broodbank evidenzia un'importante sfida epistemologica, che le due opere condividono: superare i confini della microstoria analitica per ricomporre una visione d'insieme capace di restituire significato ai frammenti del passato. In questo senso, Graeber e Wengrow riprendono l'impresa di Broodbank, dimostrando che costruire una «storia globale» è possibile, pur consapevoli della sua natura provvisoria e negoziata. Il loro libro riafferma così l'importanza di conciliare profondità analitica e ambizione interpretativa, stimolando la comunità archeologica a riflettere non solo su cosa i dati raccontano, ma anche su quali domande e prospettive essi possano aprire.

3. RIGORE E LIBERTÀ INTERPRETATIVA: IL NODO METODOLOGICO DI *ADT*

Una parte consistente delle critiche mosse ad *ADT* riguarda la questione del metodo. Jennifer Birch, archeologa statunitense che ha contribuito in modo decisivo allo sviluppo di approcci comparativi alla complessità organizzativa e ai sistemi di governance nelle società indigene e premoderne, ha riconosciuto nel volume di Graeber e Wengrow un progetto intellettuale e ideologico di straordinaria ampiezza, capace di stimolare una riflessione collettiva sul ruolo dell'archeologia nella comprensione delle società umane¹⁸. Secondo Birch, il merito principale dell'opera risiede nella capacità di decostruire la genealogia intellettuale illuminista e neoevoluzionista che ha plasmato le scienze sociali moderne, restituendo centralità alla flessibilità politica e alla creatività culturale delle comunità del passato. L'archeologa riconosce come il volume riesca efficacemente a

¹⁶ BROODBANK 2013.

¹⁷ Si veda DEVOLDER 2015.

¹⁸ BIRCH 2022, pp. 816-817.

capovolgere la narrazione tradizionale della storia umana, offrendo una lettura alternativa che separa concetti spesso ritenuti indissolubili, come agricoltura e sedentarietà, città e Stato, e mettendo in discussione la presunta inevitabilità dell'ineguaglianza sociale. Tuttavia, Birch evidenzia anche le debolezze metodologiche dell'opera, in particolare la selettività nell'uso dei casi di studio, scelti per sostenere l'argomento a scapito della loro rappresentatività. L'autrice osserva che la sintesi proposta da Graeber e Wengrow sarebbe stata più convincente se confrontata in modo sistematico con i modelli demografici, insediativi, economici e politici di lungo periodo sviluppati negli ultimi decenni per diverse macro-aree del mondo. In questa prospettiva, Birch sottolinea l'assenza di contesti chiave come la Nuova Guinea, il Sud-Ovest nordamericano, alcune regioni del Mediterraneo preistorico e del Vicino Oriente, dove la documentazione archeologica consente di seguire percorsi di complessità sociale particolarmente articolati e spesso divergenti tra loro. L'inclusione di tali casi sarebbe stata rilevante non solo per ampliare la base comparativa, ma anche per valutare la solidità delle interpretazioni in contesti ad alta risoluzione, caratterizzati da cronologie ben definite, ricostruzioni insediative di lungo periodo e dataset demografici ed economici particolarmente robusti, che resistono a schematizzazioni. Ciononostante, Birch riconosce al volume la forza di un manifesto capace di stimolare un ripensamento radicale del rapporto tra determinismo e possibilismo, tanto nell'archeologia quanto nella comprensione delle società contemporanee.

Kostas Kotsakis¹⁹, tra i principali archeologi teorici della scuola greca e studioso della preistoria dell'Egeo, spinge la critica ancora oltre. Egli considera *ADT* un'opera provocatoria ma empiricamente fragile, accusando gli autori di un uso speculativo delle fonti e di generalizzazioni che travalicano i limiti imposti dai dati. L'interpretazione di siti emblematici come Göbekli Tepe e Çatalhöyük, per esempio, viene da lui ritenuta eccessivamente orientata a confermare una tesi preconcepita sulla libertà politica delle comunità neolitiche. Per Kotsakis, il rischio non è tanto quello di un errore analitico quanto di uno scivolamento concettuale; il confine, cioè, tra un'archeologia intesa come scienza storica e una visione antropologico-politica che si avvicina più all'utopia che alla verifica empirica.

Le critiche di Birch e Kotsakis non mirano a delegittimare l'opera, ma a richiamare l'attenzione sulla discontinuità strutturale tra la libertà interpretativa e la disciplina del dato. Si tratta, in fondo, della stessa sfida affrontata da Broodbank in *The Making of the Middle Sea*. Come si può costruire una narrazione ampia senza tradire la complessità dei contesti locali? Broodbank

¹⁹ KOTSAKIS 2023, pp. 263-269.

risolve questa tensione attraverso un uso sistematico della comparazione e un controllo metodologico rigoroso, al prezzo di una lettura densa e complessa. Graeber e Wengrow, al contrario, scelgono di spingere l'interpretazione verso un orizzonte teorico più ampio, sacrificando talvolta la precisione per la forza del messaggio. Il contrasto tra questi approcci mette in luce un punto cruciale per la ricerca archeologica contemporanea, che consiste nella necessità di ripensare il rapporto tra teoria e dato, tra narrazione e verifica. *ADT* non può essere giudicato semplicemente con i criteri della monografia specialistica; esso appartiene piuttosto al genere dei grandi manifesti intellettuali, in cui la forza del discorso risiede nella capacità di spingere la comunità scientifica a interrogarsi sui propri presupposti epistemologici. In questo senso, anche le critiche più severe diventano parte integrante del valore dell'opera, non come smentite, ma come stimoli a ridefinire il perimetro stesso del sapere archeologico.

Lo stesso Kotsakis conclude la sua recensione sottolineando che, nonostante i limiti, l'opera possiede il merito indiscusso di aver riaperto un interesse, troppo spesso sopito, per la ricostruzione critica delle società antiche. Attraverso domande volutamente provocatorie e un dialogo intellettuale che raramente attraversa la disciplina archeologica, Graeber e Wengrow hanno infatti stimolato un dibattito capace di travalicare i confini specialistici. Il contributo più significativo del volume, secondo Kotsakis, risiede nella capacità di «presentare le società antiche non come mere astrazioni, come troppo spesso accade nella letteratura accademica, ma come persone reali, con vite reali, impegnate in attività a noi familiari, nonostante la distanza del tempo»²⁰. Si tratta di una dimensione umana e relazionale che spesso manca nella narrazione archeologica, troppo incline a ridurre le comunità del passato a categorie impersonali o a strutture anonime. È proprio questa assenza che Ruth Tringham ha più volte denunciato, quando invita a evitare rappresentazioni delle società passate come «*faceless blobs*»²¹, prive cioè di volto, di agency e di complessità esperienziale. In questo senso, l'opera di Graeber e Wengrow, pur con le sue carenze documentarie, ha avuto il merito di riportare al centro del discorso archeologico la dimensione umana della storia, sollecitando la disciplina a interrogarsi non solo su come ricostruire il passato, ma anche su chi siano i soggetti che lo abitano.

4. CITTÀ, COMPLESSITÀ SOCIALE E FORME DI POTERE: LA CRITICA DI MICHAEL E. SMITH

²⁰ KOTSAKIS 2023, p. 269.

²¹ TRINGHAM 1991, p. 94.

Tra gli interventi più significativi nella ricezione accademica di *ADT*, quello di Michael E. Smith si distingue per il rigore analitico e la profondità teorica²². Archeologo di riferimento nello studio delle società urbane premoderne, Smith ha dedicato gran parte della sua produzione a indagare il rapporto fra urbanizzazione, complessità e organizzazione sociale, sostenendo la necessità di fondare ogni interpretazione comparativa su parametri verificabili, come la scala, la densità e la durata delle reti insediative²³. La sua analisi del volume di Graeber e Wengrow non si limita a un giudizio critico, ma si configura come una riflessione più ampia sul modo in cui l'archeologia costruisce conoscenza, bilanciando l'ambizione teorica con l'obbligo di una verifica empirica.

Smith riconosce al libro un merito indiscutibile: quello di aver riaperto il dibattito sul significato politico delle forme urbane e di aver messo in discussione l'assunto evoluzionista che, da Gordon Childe²⁴ in poi, ha legato la nascita della città alla formazione dello Stato e alla comparsa della gerarchia²⁵. Tuttavia, egli osserva come il tentativo di Graeber e Wengrow finisca per sostituire una teleologia con un'altra, contrapponendo al mito della necessità gerarchica quello di una complessità egualitaria priva di coercizione. Secondo Smith, l'argomentazione dei due studiosi tende a privilegiare la tesi rispetto all'evidenza, utilizzando le fonti in modo selettivo e trascurando interi contesti, come quelli mesoamericani e mesopotamici, in cui la documentazione stratigrafica e architettonica mostra una correlazione coerente tra l'aumento della scala urbana e la concentrazione del potere politico²⁶. Allo stesso modo, casi come Teotihuacan o la cultura Trypilliana vengono presentati in forma semplificata, ridotti a esempi di urbanesimo «senza élite», nonostante le evidenze archeologiche indichino la presenza di differenziazioni funzionali e simboliche che implicano, se non una piena gerarchia, almeno un'organizzazione distribuita del potere²⁷.

Al di là della critica specifica, Smith individua nel libro di Graeber e Wengrow un sintomo di una tendenza più ampia: la progressiva ideologizzazione dell'archeologia, ovvero la subordinazione della coerenza empirica alla forza del messaggio politico. A suo avviso, la disciplina non può rinunciare a criteri comparativi condivisi senza perdere la propria identità epistemica. La pluralità interpretativa, se non fondata su dati verificabili, rischia di dissolversi in un relativismo metodologico che indebolisce la funzione esplicativa dell'archeologia e la sua capacità di dialogare

²² SMITH 2022, pp. 1-13.

²³ SMITH 2020; SMITH - LOBO 2019.

²⁴ CHILDE 1950.

²⁵ MAISELS 2010.

²⁶ SMITH 2022, pp. 2-7.

²⁷ SMITH 2022, pp. 6-7.

con le scienze sociali. Per Smith, la città non va intesa come categoria politica o morale, ma come fenomeno scalare emergente, esito di interazioni sociali e materiali che producono forme di cooperazione e di coordinamento sempre nuove²⁸. Le gerarchie, in questa prospettiva, non sono elementi costitutivi, ma risposte contingenti a problemi di gestione, redistribuzione e organizzazione della complessità. La questione cruciale non è dunque se la gerarchia sia necessaria, ma quando e come essa emerga e si mantenga nel tempo.

Su questo punto, le osservazioni di Ian Morris costituiscono un utile complemento critico alla prospettiva di Smith. Nel saggio *Against Method*²⁹, Morris riconosce a Graeber e Wengrow il merito di aver riaperto il dibattito sulla presunta relazione fra urbanizzazione e disuguaglianza, ma ne rileva anche i limiti. Egli nota che gli autori tendono a generalizzare casi “eccezionali”, elevandoli a paradigma alternativo. La critica mossa da Morris, tuttavia, riflette un presupposto teorico e ideologico preciso, secondo cui lo sviluppo dello Stato sarebbe strutturalmente connesso all’emergere di forme gerarchiche di potere. In questa prospettiva, le configurazioni meno frequenti tendono a essere considerate deviazioni rispetto a una tendenza prevalente, piuttosto che varianti dotate di piena rilevanza teorica. Pur muovendosi entro una concezione non deterministica dello sviluppo sociale, Smith e Morris privilegiano dunque la regolarità rispetto alla variabilità. Eppure, proprio le esperienze minoritarie di complessità non gerarchica possono svolgere una funzione critica, poiché mostrano che l’intensificazione urbana e la crescita demografica non conducono necessariamente a esiti univoci, ma aprono uno spettro più ampio di possibilità organizzative.

La maggior parte dei sistemi urbani storici, dall’area mesopotamica al Mesoamerica, mostra forme di governo e strutture redistributive fortemente gerarchizzate, coerenti con la correlazione fra scala demografica e concentrazione del potere che Smith considera una regolarità strutturale. Ma il fatto che configurazioni alternative siano numericamente minoritarie non ne diminuisce la significatività per comprendere le modalità attraverso cui le società umane organizzano la complessità.

Morris condivide con Smith l’esigenza di una teoria capace di spiegare sia la tendenza alla gerarchizzazione sia la presenza di configurazioni cooperative, evitando che l’interesse per le anomalie si traduca in un finalismo egualitario. Tale intento si riflette in un approccio comparativo volto a individuare regolarità misurabili nei processi di complessificazione sociale. È in questo quadro che Morris richiama gli studi di Kohler e dello stesso Smith in *Ten Thousand Years of*

²⁸ SMITH - LOBO 2019, pp. 2-4.

²⁹ MORRIS 2022.

*Inequality*³⁰. Attraverso l'uso di indicatori quantitativi, come il coefficiente di Gini, applicato all'analisi dei contesti archeologici globali, gli autori mettono in evidenza un legame coerente tra intensificazione agricola, densità insediativa e crescita delle disparità economiche.

Morris sottolinea che i dati quantitativi non convalidano un modello evolutivo rigido, ma suggeriscono la necessità di un approccio multicausale, in cui fattori ambientali, tecnologici e istituzionali concorrono a modulare le traiettorie della complessità sociale. In tal modo, l'intervento di Morris rafforza la posizione di Smith riaffermando che la questione urbana non può essere risolta sul piano ideologico ma richiede una base comparativa e metrica condivisa. Al tempo stesso, però, proprio tale esigenza di misurabilità rischia di ridurre la pluralità storica a un quadro di regolarità statistiche, dove la ricerca di oggettività finisce per appiattire la dimensione sociale e politica dei processi umani, riducendo la complessità delle disuguaglianze a un esito quasi fisiologico dello sviluppo urbano.

Laddove Graeber e Wengrow interpretano la città come spazio potenzialmente liberato dalla logica del dominio, Smith e Morris la intendono come arena di negoziazione continua fra cooperazione e potere, nella quale la gerarchia non è un destino imprescindibile né una contingenza storica, ma una delle molteplici soluzioni che gli esseri umani hanno elaborato per affrontare i problemi della convivenza su larga scala. La distinzione delle posizioni è meno netta di quanto sembri. Entrambe riconoscono la natura non deterministica delle forme sociali, ma divergono nel significato attribuito alle configurazioni storiche meno frequenti. Là dove Smith e Morris tendono a leggerle come «eccezioni», Graeber e Wengrow le interpretano come possibilità alternative, capaci di mettere in discussione la pretesa universalità delle gerarchie. In questo senso, la loro attenzione a casi percentualmente minoritari, ma culturalmente significativi, rappresenta un esercizio di relativismo storico consapevole, volto a riconoscere nella varietà empirica un campo di potenzialità politiche e sociali. Al contrario, l'enfasi sulla «regolarità strutturale» della gerarchia, riflette una visione in cui la frequenza viene interpretata come necessità. La vera sfida, condivisa da tutti, consiste nel comprendere le condizioni materiali, simboliche e relazionali che favoriscono l'emergere o l'assenza di disuguaglianza, evitando di ridurre la pluralità empirica a un unico modello interpretativo.

Il contributo di Smith assume un significato più ampio se collocato nel cuore del dibattito contemporaneo sul ruolo dell'archeologia come scienza storica. La sua posizione, pur critica, non mira a difendere l'ortodossia, ma a riaffermare la necessità di un metodo capace di integrare visione

³⁰ KOHLER - SMITH 2018.

e verifica, immaginazione teorica e controllo empirico. Come già osservato da Broodbank³¹ nel suo *The Making of the Middle Sea*, solo una sintesi comparativa radicata nei dati materiali, può restituire alla storia la sua complessità senza sacrificare la coerenza interpretativa. Pur essendo questo principio alla base di una corretta pratica di ricerca in campo archeologico, è importante, sottolineare che il dato materiale non costituisce un limite ma uno spazio di negoziazione fra evidenza e interpretazione, dove la conoscenza si costruisce come pratica riflessiva e non come semplice registrazione del dato.

Per Smith, la ricerca archeologica resta un campo di analisi scientifica in cui verificare ipotesi sui meccanismi della complessità sociale; allo stesso modo, per Graeber e Wengrow essa costituisce uno strumento per esplorare e sperimentare le possibilità di organizzazione sociale, riconoscendo nella pluralità delle configurazioni storiche un terreno di riflessione sulle alternative politiche e sociali. Più che una contrapposizione fra i due approcci, il confronto tra Smith-Morris e Graeber-Wengrow evidenzia l'esigenza di un'archeologia consapevole della propria dimensione etica e politica, capace di costruire conoscenza che sia al tempo stesso rigorosa e significativa per interpretare il presente.

5. IMMAGINAZIONE E FINALITÀ: IL CONTRIBUTO CRITICO DI YANNIS HAMILAKIS

L'analisi condotta finora evidenzia che le proposte di Graeber e Wengrow non rappresentano un punto di rottura radicale, ma piuttosto un riorientamento all'interno di un dibattito di lunga durata sull'origine e la natura delle società complesse. Yannis Hamilakis³², archeologo noto per i suoi contributi alla critica postcoloniale e alla teoria della materialità, osserva che è importante comprendere il vero obiettivo degli autori. Il libro non si propone principalmente di fornire una ricostruzione puntuale dei dati archeologici, ma di aprire uno spazio di riflessione teorica e politica sulla storia umana, facendo del materiale archeologico uno strumento per interrogare il presente. La questione metodologica che è al centro delle critiche mosse dalla comunità archeologica (§3,4), va letta in relazione al contesto e alle finalità della ricerca. Un articolo pubblicato su una rivista scientifica richiede un rigore analitico stringente; deve documentare la provenienza dei dati, le procedure e i limiti interpretativi. In opere di respiro globale come *ADT*, invece, l'obiettivo non è tanto la verifica empirica di un singolo contesto, quanto la costruzione di una cornice concettuale ampia, capace di restituire significato e coerenza a fenomeni storici dispersi nel tempo e nello

³¹ BROODBANK 2013.

³² HAMILAKIS 2022.

spazio. La ricerca archeologica corre spesso il rischio di concentrarsi esclusivamente sui dati a disposizione, producendo narrazioni anonime in cui l'agency degli individui e le dinamiche sociali vengono oscurate³³. Il rigore metodologico, se non integrato da riflessione teorica, rischia così di diventare fine a sé stesso, limitando la comprensione della complessità delle società antiche. Il compito, dunque, consiste nel mantenere la coerenza tra le evidenze archeologiche senza rinunciare alla capacità di restituire agli individui il loro ruolo attivo e significativo nel passato.

In questo senso, Hamilakis propone una lettura illuminante: il valore di *ADT* non risiede nelle singole tesi empiriche, ma nella capacità di riaprire lo spazio dell'immaginazione storica, mostrando che «le cose sarebbero potute andare diversamente, e dunque possono ancora andare diversamente»³⁴. Lo studioso legge il libro come un manifesto anti-determinista e post-evoluzionista, capace di rilanciare la missione critica dell'archeologia, invitando a riflettere sulle temporalità multiple, sulle interazioni multispecie e sull'importanza di considerare la pluralità delle esperienze umane. In questo quadro, il rigore metodologico non viene abbandonato, ma contestualizzato. Esso diventa una base imprescindibile su cui costruire interpretazioni ampie e innovative.

La riflessione di Hamilakis integra le preoccupazioni di altri studiosi. Smith difende la necessità del rigore analitico, Birch richiama alla prudenza metodologica, Kotasakis insiste sulla precisione empirica. Tutti concordano sulla centralità del metodo, ma Hamilakis mostra come esso possa dialogare con l'immaginazione, permettendo di concepire una storia dell'umanità che non sia mera successione di dati, ma spazio di possibilità. In questo senso, *ADT* emerge come catalizzatore epistemico, capace di stimolare l'archeologia contemporanea a riflettere non solo sui dati, ma sulle finalità e sul senso stesso delle sue narrazioni.

6. RIFLESSIONI CONCLUSIVE: L'ARCHEOLOGIA COME SCIENZA CRITICA DELLA COMPLESSITÀ SOCIALE

ADT si è imposta come un punto di svolta nel dibattito archeologico non tanto per la novità delle tesi che avanza, quanto per la sua forza nel rimettere in discussione i confini disciplinari e i paradigmi evolutivi tradizionali. Il valore del volume di Graeber e Wengrow deriva dalla capacità di riaprire il confronto sui fondamenti teorici e metodologici dell'archeologia e dell'antropologia, riportando la disciplina al centro di una riflessione globale sui modi di conoscere e raccontare il passato.

³³ TRINGHAM 1991.

³⁴ HAMILAKIS 2022, p. 1; si veda il punto 2.

Il contributo più significativo di *ADT* risiede dunque nella sua valenza interpretativa e riflessiva. Esso costringe la comunità scientifica a interrogarsi non solo su ciò che sappiamo delle società antiche, ma soprattutto su come e perché scegliamo di costruire determinate narrazioni. La discussione innescata dal volume tocca questioni cruciali: la natura costruttiva della conoscenza storica, il rapporto fra dato empirico e interpretazione teorica, e il ruolo dell'archeologia come scienza sociale critica capace di dialogare con il presente. *ADT* non propone semplicemente un nuovo modello evolutivo, ma mette in crisi l'idea stessa di modello lineare, sostituendola con una prospettiva policentrica, contingente e dialogica della storia umana.

In questo contesto, il dibattito con studiosi come Birch, Kotsakis e Smith (§3,4) ha avuto il merito di esplicitare una tensione epistemologica centrale nell'archeologia contemporanea. Da un lato, emerge l'esigenza di elaborare narrazioni più inclusive e accessibili, capaci di comunicare il valore sociale e politico della ricerca; dall'altro, si riafferma la necessità di mantenere il rigore analitico e metodologico che garantisce la credibilità della disciplina. Questa tensione, lungi dall'essere un limite, costituisce una risorsa in quanto testimonia la vitalità della disciplina archeologica e la sua capacità di rinnovarsi senza abbandonare i principi della verifica empirica e della trasparenza metodologica.

La sfida principale per l'archeologia contemporanea è dunque quella di mantenere un equilibrio dinamico tra apertura teorica e disciplina metodologica. Da un lato, è necessario abbracciare la dimensione narrativa e antropologica che consente di collocare i dati all'interno di quadri interpretativi ampi e culturalmente sensibili; dall'altro, occorre preservare la solidità del metodo, che resta il fondamento della credibilità scientifica e della riproducibilità delle interpretazioni. Il futuro dell'archeologia come scienza umana dipende dalla capacità di coniugare questi due poli: una disciplina capace di ancorarsi al dato senza smettere di interrogare i significati, di misurare il passato senza ridurlo, e di restituire centralità all'agency, alle scelte e ai mondi simbolici delle società che studia.

Come ha osservato Hamilakis, l'eredità più duratura di *ADT* risiede nella sua capacità di aprire un nuovo spazio per l'immaginazione storica (§5). In questa prospettiva, l'archeologia non è solo un sapere sul passato, ma un atto politico, un modo per ripensare ciò che significa essere umani in tempi di crisi ecologica, disuguaglianza e trasformazione globale.

Graeber e Wengrow ricordano che la storia dell'umanità non è una sequenza lineare di stadi, ma un mosaico di possibilità. Questa concezione, più che un manifesto ideologico, rappresenta un invito metodologico. Riconoscere la pluralità delle traiettorie storiche e delle esperienze umane significa ridefinire il compito dell'archeologia come scienza critica della complessità sociale. In questa

prospettiva, l'archeologia non si limita a descrivere il passato, ma ne indaga le condizioni di possibilità, contribuendo a costruire un sapere riflessivo capace di interrogare e far dialogare insieme dati, modelli e narrazioni.

Marialucia Amadio

Università di Siena

marialucia.amadio@unisi.it

BIBLIOGRAFIA

BINFORD 1962: L.R. Binford, *Archaeology as anthropology*, «American Antiquity» 28 (1962), pp. 217–225.

BINFORD 1968: L.R. Binford, *Some comments on historical versus processual archaeology*, «Southwest Journal of Anthropology» 28 (1968), pp. 267–275.

BINFORD 1983: L.R. Binford, *In Pursuit of the Past: Decoding the Archaeological Record*, London-New York 1983.

BROODBANK 2013: C. Broodbank, *The Making of the Middle Sea. A History of the Mediterranean from the Beginning to the Emergence of the Classical World*, London 2013.

BIRCH 2022: J. Birch, *Review of “The Dawn of Everything: A New History of Humanity”*, «American Antiquity» 87.4 (2022), pp. 816–863.

CAMPANI 2018: G. Campani, *Review of “Sapiens. A Brief History of Humankind”*, «Comparative Cultural Studies-European and Latin American Perspectives» 2.4 (2018), pp. 113-114.

CHILDE 1950: V.G. Childe, *The Urban Revolution*, «Town Planning Review» 21.1 (1950), pp. 3–17.

CLARKE 1968: D. Clarke, *Analytical Archaeology*, London 1968.

DEVOLDER 2015: M. Devolder, *Review of “The Making of the Middle Sea. A History of the Mediterranean from the Beginning to the Emergence of the Classical World”*, «American Journal of Archaeology», 119.1 (2015).

FEINMAN 2022: G.M. Feinman, *Reframing historical rhymes from The Dawn of Everything*, «Cliodynamics: The Journal of Quantitative History and Cultural Evolution» s.i. (2022), pp. 1-5.

FEINMAN 2023: G.M. Feinman, *Reconceptualizing archaeological perspectives on long-term political change*, «Annual Review of Anthropology» 52 (2023), pp. 347-364.

- FLANNERY 1972: K.V. Flannery, *The cultural evolution of civilizations*, «Annual Review of Ecology and Systematics» 3 (1972), pp. 399-426.
- GRAEBER – WENGROW 2022: D. Graeber, D. Wengrow, *L'alba di tutto: Una nuova storia dell'umanità*, (*The Dawn of Everything: A New History of Humanity*, London 2021), trad. it. Milano 2022.
- HAMILAKIS 2022: Y. Hamilakis, *Histories on the edge: imagining other stories, beyond the human*, «Critique d'art» 59, pp. 1-4.
- HARARI 2014: Y.N. Harari, *Sapiens. Da animali a dèi*, (ed. or. *האנושות תולדות קיצור*, Or Yehuda 2011), trad. it. Milano 2014.
- HODDER 1986: I. Hodder, *Reading the Past. Current Approaches to Interpretation in Archaeology*, Cambridge 1986.
- HODDER 1999: I. Hodder, *The Archaeological Process: An Introduction*, Oxford 1999.
- HODDER 2012: I. Hodder, *Entangled. An Archaeology of the Relationships between Humans and Things*, Malden (MA) 2012.
- KOHLER – SMITH 2018: T.A. Kohler, M.E. Smith (eds.), *Ten Thousand Years of Inequality. The Archaeology of Wealth Differences*, Tucson (AZ) 2018.
- KOTSAKIS 2022: K. Kotsakis, *Review of "The Dawn of Everything: A New History of Humanity"*, «Antiquity» 96.389 (2022), pp. 269-272.
- MAISELS 2010: C. Maisels, *The Archaeology of Politics and Power: Where, When and Why the First States Formed*. Oxbow 2010. <https://doi.org/10.2307/j.ctv13nb98j>
- MORRIS 2022: I. Morris, *Against Method. Review of "The Dawn of Everything: A New History of Humanity"*, «American Journal of Archaeology» 126. 3 (2022), pp. E065-E075
- SHANKS – TILLEY 1987: M. Shanks, C. Tilley, *Re-constructing Archaeology, Theory and Practices*, Cambridge 1987.
- SHANKS 1992: M. Shanks, *Experiencing the Past. On the Character of Archaeology*, London and New York 1992.
- SMITH 2019: M.E. Smith, *Urban life in the distant past. The Prehistory of urbanism*, «Journal of Urban Archaeology» 1 (2019), pp. 9-26.
- SMITH 2022: M.E. Smith, *Review of "The Dawn of Everything"*, «Journal of Anthropological Research» 78.2 (2022), pp. 290-295.
- SMITH-LOBO 2019. M.E. Smith, J. Lobo, *Cities Through the Ages: One Thing or Many?*, «Frontiers in Digital Humanities» 6.12 (2019), pp. 1-10.

TILLEY 1994: C. Tilley, *Prospecting Archaeology*, in C. Tilley (ed.), *Interpretative Archaeology*, London 1994, pp. 395-416.

TRIGGER 2006: B.G. Trigger, *A History of Archaeological Thought*, Cambridge 2006.

TRINGHAM 1991: R. Tringham, *Households with faces: the challenge of gender in Prehistoric architectural remains*, in J.M. Gero, M.W. Conkey (eds.), *Engendering Archaeology. Women and Prehistory*, Oxford 1991, pp. 93-131.